

La Conferenza sui Balcani e la regione del Mar Nero, organizzata dalla NATO Defense College Foundation, affronta i temi della sicurezza nella regione. Ritiene che l'assenza di progressi significativi nell'integrazione europea dei Balcani occidentali negli ultimi anni abbia influito sulla sicurezza regionale?

Assolutamente sì! Non vi è dubbio che la latitanza geopolitica dell'Unione europea la cui agenda è stata assorbita quasi integralmente, a partire dal 2010, da dinamiche concernenti la tenuta finanziaria e del bilancio interno, abbia lasciato i Balcani soli e preda delle loro storiche paure e diffidenze reciproche. Peraltro le lentezze e le incertezze dell'Unione europea hanno aperto i Balcani alla presenza di altri significativi attori, dalla Cina alla Russia, dalla Turchia a Paesi arabi. La vicenda dei vaccini è paradigmatica: sono arrivati prima da Mosca, Pechino e Ankara che da Bruxelles. E tutto questo ha indebolito la credibilità europea e suscitato delusione e frustrazione nelle cancellerie e nelle opinioni pubbliche dei Balcani.

Ora la priorità è ricostruire la fiducia, sia tra i paesi dei Balcani occidentali sia tra questi e l'Unione europea. È davvero passato troppo tempo - 18 anni - dal Consiglio Europeo di Salonicco che varò la strategia di allargamento. È urgente uno scatto, un cambio di passo: accelerare i negoziati con Serbia e Montenegro e aprirli con Albania e Macedonia del Nord (decisione assunta un anno fa, ma tuttora non applicata a causa del veto della Bulgaria). Ed è urgente dare dei segnali anche alla Bosnia, riconoscendole lo status di "candidato", e al Kosovo concedendogli la liberalizzazione dei visti di ingresso nell'Unione europea.

E contemporaneamente l'Unione europea dia subito segnali di inclusione, includendo i Balcani nello spazio europeo di approvvigionamento dei vaccini, sostenendo con risorse adeguate la convergenza dei programmi di sviluppo dei Paesi balcanici con gli obiettivi del Recovery Plan, coinvolgendo i Paesi della rotta balcanica nella elaborazione del nuovo Patto su immigrazione e asilo proposto dalla Commissione europea e coinvolgendo istituzioni e opinioni pubbliche della regione nella Conferenza sul futuro dell'Europa. Sono obiettivi su cui mi auguro voglia agire con determinazione la Presidenza europea di turno della Slovenia. Questo è davvero il momento. Oltre rischiamo di arrivare tardi con conseguenze che possono essere funeste.

In assenza dell'allargamento dell'UE alla regione, la NATO ha accettato nuovi membri negli ultimi anni: Montenegro e Macedonia del Nord. In che modo questo ha influito sulla dinamica della sicurezza della regione?

La prospettiva dell'integrazione euroatlantica è la condizione necessaria per la stabilità dei Balcani e la sicurezza dell'Europa. È stata giusta e lungimirante la decisione della NATO di aprire le sue porte prima a Slovenia, Bulgaria, Romania e Croazia e poi a Montenegro, Albania e Nord Macedonia. Tuttavia le relazioni tra i Paesi della regione sono ancora ostacolati da diffidenze e ostilità. Lo abbiamo visto nel veto che la Bulgaria, paese della NATO, ha espresso nei confronti dell'apertura dei negoziati tra UE e Macedonia del Nord, altro paese della NATO. Dobbiamo tornare alle radici: se la NATO resta solo un sistema di convenienze nazionalistiche e unilaterali, il suo futuro sarà fragile e instabile. Se invece la NATO conferma le sue radici di essere una comunità di valori e principi condivisi come lo stato di diritto, la libertà di espressione, l'indipendenza della magistratura, il rispetto delle minoranze allora tutti quanti e tutti insieme riscopriremo quella coesione e quell'autorevolezza che hanno rappresentato, sin dalla fondazione, le caratteristiche fondamentali e imprescindibili di questa Alleanza, ammirate in ogni angolo del pianeta.

Poche settimane fa Lei ha rilasciato una dichiarazione congiunta con i suoi omologhi di Albania e Serbia, sollecitando l'accelerazione dell'allargamento ai Balcani occidentali. Cosa impedisce agli Stati membri dell'UE di adottare una posizione comune più positiva verso l'allargamento?

L'Italia è fermamente convinta del carattere prioritario e strategico dell'integrazione dei Balcani occidentali, ma una parte di governi europei non ha ancora superato dubbi. In alcune capitali europee si ritiene che ci sia stata troppa facilità nel procedere all'integrazione dei Paesi dell'Europa centrale senza che fossero acquisiti e assicurati alcuni importanti elementi sostanziali *dell'acquis communautaire* come lo stato di diritto, l'indipendenza della magistratura e la libertà dei media. Le difficoltà che riscontriamo in questi mesi in Ungheria e Polonia sembrerebbero dare ragione a quei dubbi.

Io non la penso così e non ritengo che l'allargamento ai Paesi dell'Europa centrale sia stato troppo frettoloso. Chiediamoci dove starebbero ora quei paesi se non avessero l'Unione europea a mitigare le pulsioni populiste e autoritarie espresse dalle loro classi dirigenti. E chiediamoci a quali rischi di instabilità sarebbe stata esposta l'Europa centrale se fosse una area grigia senza collocazione e relazioni internazionali chiare. Certo, non possiamo transigere sui diritti, ma dobbiamo anche esercitare quello che il cardinale Agostino Casaroli, lungimirante Segretario di Stato della Santa Sede negli anni '80, chiamava il "martirio della pazienza". Peraltro più l'Europa verso i Balcani manifesta un atteggiamento inclusivo più saranno incoraggiate la domanda e l'entusiasmo nelle società civili dei Balcani di unirsi all'Unione. Il tempo trascorso senza cambiamenti ha generato scetticismo e alienazione. È il tempo di ricostruire la fiducia!

Come valuterebbe il ruolo dell'Italia in questo processo? L'impressione è che si trovi da qualche parte nel mezzo, non nel gruppo degli scettici sull'allargamento, ma nemmeno tra i sostenitori più entusiasti.

L'Italia è il paese del realismo politico, di Niccolò Machiavelli, di Giambattista Vico, di Gaetano Mosca e di Antonio Gramsci. E realismo in questo caso significa farsi carico delle difficoltà e delle preoccupazioni degli altri partner e lavorare incessantemente al raggiungimento dell'obiettivo. Da quando sono diventato Presidente della Commissione Esteri, vale a dire esattamente un anno fa, abbiamo avviato un programma intensissimo di incontri, audizioni, meeting, consultazioni con tutti gli attori dei Balcani proprio con l'obiettivo di ricostruire pezzo dopo pezzo il tessuto lacerato della fiducia. E questo in piena intesa con il Governo e il Ministero degli Esteri che anch'essi hanno profuso grande impegno. Difficile trovare un altro Paese della UE che abbia svolto una tale mole di lavoro. Siamo tra i più convinti e motivati sostenitori dell'allargamento che è un interesse strategico non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. Ma per questo serve lavoro non soltanto foto opportunity.

Molti analisti commentavano che il cambio di amministrazione a Washington avrebbe accelerato il ritmo della risoluzione delle questioni regionali più importanti, in primis la disputa Kosovo-Serbia e la stabilità della Bosnia-Erzegovina. Tuttavia, stiamo ancora riscontrando molti problemi in queste aree. Ritiene che l'UE e gli Stati Uniti siano attualmente in grado di portare avanti in modo significativo le cose?

Noi abbiamo pagato e stiamo pagando un disallineamento dell'agenda strategica degli USA rispetto a quella europea. Veniamo da anni di amministrazione Trump che oggettivamente non ha considerato una priorità sciogliere i nodi balcanici. Mi auguro che la amministrazione Biden eserciti la sua influenza riprendendo un'attenzione americana sulla regione. Ricordo il grande impegno della Segretaria di Stato Albright con cui ho personalmente collaborato. E d'altra parte la NATO è stata decisiva nel dopo Dayton per impedire nuovi conflitti e stabilizzare la regione. Se condividiamo la

strategia, ovvero l'integrazione europea dei Balcani con la loro inclusione alla NATO, in questa terza decade del XXI secolo Stati Uniti e UE potranno davvero offrire ai Balcani l'opportunità di una stabilità e di una prosperità mai conosciute prima nella regione. È una responsabilità politica che dobbiamo onorare.

Lei è anche un Rapporteur per il Consiglio d'Europa sulla Serbia, nazione che negli ultimi anni sta affrontando sfide con la democrazia. Si può invertire questa tendenza? I suoi recenti incontri con i funzionari serbi, incluso il presidente dell'Assemblea Dačić, Le hanno lasciato l'impressione che ci saranno miglioramenti?

Sì, dal 2019 sono Rapporteur per il Consiglio d'Europa sulla Serbia con il compito di monitorare il suo sviluppo democratico e l'applicazione dei diritti civili e politici. Un monitoraggio che non intende interferire negli affari interni di uno Stato sovrano, ma contribuire ad un pieno regime democratico in cui tutti i cittadini possano riconoscersi. Le ultime elezioni politiche hanno visto il boicottaggio di una parte della società serba. Tant'è che oggi il Parlamento Serbo per il 90% è costituito da esponenti dei partiti di governo. Così come criticità si sono manifestate nella indipendenza della magistratura e nella libertà dei media. Sono tutti aspetti che devono trovare delle soluzioni, rafforzando così la democrazia e la fiducia dei cittadini. A questo serve l'azione di monitoraggio del Consiglio d'Europa. E sulla base di tutti i miei contatti sono fiducioso che il dialogo che abbiamo con le istituzioni serbe e con le forze politiche e la società civile potrà produrre risultati. Così come siamo impegnati a facilitare il dialogo tra Belgrado e Pristina per giungere ad una normalizzazione delle relazioni tra Serbia e il Kosovo indipendente.

Nel febbraio 2021, il Comitato di sorveglianza della CE ha chiesto alla Commissione di Venezia di preparare un parere sul quadro costituzionale e giuridico che disciplina il funzionamento delle istituzioni democratiche in Serbia. In che modo questo contribuirà allo stato della democrazia nel paese?

La Commissione di Venezia svolge un prezioso ruolo di consulenza, indirizzo e accompagnamento che è di ausilio ai Paesi in transizione democratica. Ed è così anche per la Serbia che deve essere consapevole che il Consiglio d'Europa è un interlocutore autorevole e riconosciuto. Posso dire che si è avviato un percorso che fa ben sperare. Il punto non è dare pagelle o contrapporre astrattamente innovatori e conservatori. Direi che queste contrapposizioni le abbiamo già conosciute nei Balcani e hanno prodotto solo danni. I Balcani sono lo spazio in cui il manicheismo, la riduzione semplicistica in bene e male, buoni e cattivi, deve essere superata per cedere il passo a una visione più complessa della storia e dell'attualità. Solo avendo questa sensibilità e questa umiltà possiamo sperare di far uscire i Balcani occidentali dal lungo inverno della storia.